
EDITORIALE*Emanuela Lo Re**

Non può esistere un analista senza parole, siano queste dette, scritte, ascoltate, o semplicemente pensate. Possiamo anche estremizzare e arrivare ad affermare che non può esistere un analista se le parole che usa nel suo lavoro non possano definirsi “parole di cura”.

Parole che non sono giuste e non sono sbagliate. Parole che, senza arroganza e senza presunzione, mirano a restituire senso all’esperienza umana, alla sofferenza portata dal paziente, alla sua storia, ai suoi motivi. Parole che narrano e aprono nuove possibilità per la soluzione dei problemi, opzioni, mondi possibili. Parole come oggetti condivisi, parole tramite, che appartengono alla relazione di cura, che ne definiscono la direzione e via via la forma.

Certo non si tratta di una semplice questione di morfologia e di semantica delle parole, ovvero di corretto utilizzo di un vocabolario, di termini e concetti tecnici e teorici specifici e appropriati. La questione, quando parliamo di parole di cura, comprende l’aspetto sintattico, la dimensione pragmatica e la natura relazionale delle parole.

L’anima delle parole di cura risiede nell’intenzione comunicativa di chi le pronuncia o le scrive. Le parole di cura sono parole vive, animate, in relazione. A volte mi capita di leggere o ascoltare analisti le cui parole sembrano scollegate da una intenzione di cura e,

* Emanuela Lo Re, psicologa, psicoterapeuta, analista transazionale didatta e supervisore TSTA-P dell’EATA (European Association of Transactional Analysis). È socia della cooperativa sociale Terrenuove e del Centro di Psicologia e Analisi Transazionale di Milano, dove dirige la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia.

(e-mail: emanuela.lore@centropsi.it)

in questi casi, penso a queste parole come a “parole appiccicate”, “parole buttate lì un po’ a caso”, “parole per riempire il vuoto”, destinate a non permanere, a volare via o addirittura a confermare l’altro e/o l’analista stesso nelle sue “convinzioni patogene”.

Ogni analista sperimenta, durante la formazione e nella pratica professionale, il limite di rimanere senza le parole, il baratro del “non saper cosa dire”, di “non trovare le parole”. Dinnanzi a questo vuoto la tentazione di riempire lo iato che si crea fra lui e l’altro può manifestarsi a diverse intensità. Penso che l’origine delle parole di cura risieda nella capacità dell’analista di stare in questo vuoto, in questa vertigine che nella mia esperienza corrisponde a una vera e propria sensazione del corpo. Già nel 2012, al convegno dedicato a *Le parole dell’intuizione*, Anna Rotondo (citando Keats e Bion) definisce questa esperienza dell’analista, di stare nell’incertezza, come “capacità negativa” e invita gli analisti a sperimentare con coraggio questa esperienza di silenzio e di vuoto. Da questo “stare”, “tollerare” l’incertezza derivano l’ascolto, la risonanza con l’altro, le intuizioni dell’analista che nel tempo diventano azioni, parole di cura.

Possiamo affermare che il processo che porta a divenire terapeuti riguarda in buona parte apprendere a usare le parole e a comprendere il silenzio.

Come si apprende a usare parole di cura?

La formazione dell’analista è legata alla tradizione orale; non può, per sua natura, limitarsi alla lettura dei testi, necessita di incontri, scambi, conversazioni con più interlocutori. Si tratta di un percorso complesso che, accanto all’apprendimento della teoria e all’acquisizione di uno specifico vocabolario, prevede l’apprendimento dell’uso di quel preciso vocabolario, ovvero l’apprendimento della sintassi e della pragmatica: la capacità di connettere teoria e tecnica alla pratica dentro la relazione terapeutica.

Guardando i programmi delle Scuole di formazione in psicoterapia e le indicazioni ministeriali è evidente che diverse sono le esperienze necessarie in un piano di studi: la formazione in aula, l’esperienza dello scambio all’interno del gruppo di apprendimen-

to, le sessioni di supervisione, il confronto con i colleghi, le ore dell'analisi personale, l'attività di tirocinio.

Spesso la formazione dell'analista viene definita un "andare a bottega", esperienza indispensabile e necessaria all'analista-allievo per comprendere quanto il significato delle parole sia connesso al contesto in cui queste vengono utilizzate, e per accorgersi di come certe parole possano essere parole di cura in determinati contesti e tempi, mentre in altri rischiano di non avere alcun effetto o addirittura di nuocere. Ripenso, mentre sto scrivendo, al mantra "dipende dal contesto" che mi accompagnava nelle versioni dal greco e dal latino, negli anni del liceo dove ho addomesticato il mio amore per le parole.

Per apprendere a usare parole di cura sono necessari incontri diversi, relazioni fatte di parole vive che attraversano l'aria; è necessario sperimentare la frustrazione di non essere compresi, il sollievo di esserlo, la speranza di trovare un modo per intendersi, e sperimentare l'intesa per poi perdersi nuovamente, acquisendo via via fiducia nella propria capacità di tollerare il silenzio, il vuoto, il "non saper cosa dire adesso" e di coltivare la speranza circa la possibilità di ristabilire con l'altro una nuova intesa.

Durante gli anni della formazione l'analista impara ad ascoltare le parole, a stare in loro compagnia per giornate intere, a relazionarsi con loro, ad ascoltare, decifrare e dare un senso ai sentimenti che muovono dentro di lui; ne indaga i significati, riflette sulle evocazioni, si sperimenta nella ricerca e nella scelta, nei tempi e nei modi per pronunciarle, condividerle. Anche negli anni che seguono la formazione, l'attenzione all'uso delle parole impegna l'analista ogni volta che incontra un paziente, che si accinge a scrivere o a leggere un messaggio di testo, una mail, un resoconto clinico. Penso che le molteplici possibilità di comunicazione di cui oggi disponiamo (mail, messaggi, WhatsApp, Messenger etc.) aprano per noi analisti una serie di questioni circa l'uso delle parole, che siamo chiamati a considerare e a comprendere quando riflettiamo sul lavoro con i nostri pazienti, questioni che non hanno precedenti nella storia della psicoterapia.

Questa mia breve riflessione sulle parole di cura comprende sia le parole che l'analista utilizza nel lavoro con i pazienti che le parole utilizzate nella stesura dei casi, dei resoconti clinici, degli articoli. Pur trattandosi, in entrambi i casi, di processi comunicativi, sappiamo che i processi psicologici che sottendono alla conversazione e alla scrittura sono molto differenti. A volte possiamo utilizzare con maggiore facilità una modalità comunicativa piuttosto che un'altra, risolvere attraverso la scrittura alcune impasse comunicative o chiarire attraverso la verbalizzazione qualcosa che nella scrittura risultava poco chiaro.

Credo che per apprendere a usare le parole e mantenere aggiornata questa capacità l'analista debba sperimentarsi in entrambe queste possibilità comunicative, forme di intersoggettività.

Alcune specifiche esperienze formative possono favorire il processo di apprendimento dell'uso delle parole; penso in particolare ad alcune precise proposte formative che sono parte integrante nei programmi della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia del Centro di Psicologia e Analisi Transazionale di Milano, che mirano a sviluppare la capacità degli allievi all'uso delle parole nelle relazioni che costruiscono con gli altri. Penso alle sessioni di supervisione, ai laboratori dedicati alla ricerca e alla stesura dei casi, ai momenti di valutazione a conclusione dei singoli anni, che prevedono al primo anno una presentazione teorica corale in piccolo gruppo e negli anni successivi la presentazione al gruppo classe dell'elaborato scritto, i cosiddetti "Miniconvegni", e all'esame conclusivo che prevede una tesi scritta e la presentazione dei trascritti, tratti dai percorsi di psicoterapia svolti dagli allievi con i loro pazienti.

Ognuno di questi momenti prevede due passaggi: la scrittura e la presentazione orale di un testo: parola scritta, parola parlata. Due processi espressivi. Esperienze di intersoggettività emozionanti e complesse.

Ogni volta che scrivo, ogni volta che parlo, si attiva un naturale processo intrapsichico, un inevitabile "dialogo interno". Più o meno consapevolmente, faccio i conti con me, con il mio desiderio di intimità e con le mie difese, con la possibilità di lasciarmi vedere o

di nascondermi. Con i miei pregiudizi e le mie illusioni. Per cui se, per esempio, mi ripeto che «devo dire o scrivere solo cose giuste, intelligenti e originali altrimenti le persone si annoieranno», probabilmente rischio di essere poco fluida nella mia comunicazione, di utilizzare le energie per governare il mio dialogo interno, perdendo il contatto con il mio interlocutore che fatalmente si annoierà. Il mio “là e allora” riverbera in me attraverso quei processi transfereali in cui, consapevole o no, sono impegnata, e che si attivano in me al pensiero di chi legge il mio scritto, di chi assiste alla mia presentazione. Il lavoro di Ogden sul *Leggere creativo* evidenzia come chi legge uno scritto in parte legge le parole dell'autore e in parte legge sé, esattamente come chi assiste a una presentazione.

Le presentazioni, a differenza dei testi scritti, prevedono la presenza fisica dell'altro rendendo più visibili le reazioni contro-trasferali di chi assiste alla presentazione, che naturalmente potranno influenzare chi presenta.

Per questo può accadere che lo stesso testo risulti piacevole nella lettura e poco efficace nell'esposizione orale e viceversa. Questo perché i processi relazionali che si attivano fra scrittore e lettore sono differenti per qualità e intensità da quelli che si attivano fra chi presenta una relazione e coloro che assistono.

Scegliamo di dedicare questo numero dei «Quaderni» ai casi, alla scrittura, perché scrivere, e in particolare scrivere dei casi, è un modo attraverso cui l'analista apprende a usare le parole, si confronta con la teoria, la connette all'esperienza e, a mio parere, aggiorna queste competenze chiarificando e rendendo comunicabile e visibile il suo stile terapeutico. Accanto ai grandi maestri Giampaolo Lai ed Eugenio Borgna, qui presentiamo alcuni lavori scritti dagli allievi del secondo e del terzo anno della Scuola di Specializzazione. Un omaggio e una opportunità per riflettere sulla scrittura degli analisti.

Concentriamoci sulla scrittura di un caso. Cosa mi succede quando scrivo di un caso?

L'esperienza clinica che vivo con un paziente è difficile da scrivere, esattamente come è difficile scrivere di uno spettacolo teatrale, di una storia d'amore o di un sogno. Il copione teatrale che può testimoniare lo spettacolo che ho visto ieri sera è altra cosa rispetto a quello che gli attori hanno fatto in scena e che io ho vissuto con loro; leggendo il copione questa mattina non ritroverò tutto, forse troverò qualcosa di diverso e chissà forse qualcosa di più.

Quando scrivo di un caso clinico faccio i conti con la frustrazione di non poter raccontare "tutto", accetto il limite della narrazione, tollero che qualcosa si perda, che le mie parole possano essere fra-intese dall'altro, diverso e separato da me, a cui scelgo di affidare la comprensione delle mie parole. Per scrivere devo compiere un rito di pacificazione con l'esperienza della parzialità che è, senza scampo, propria di ogni narrazione sia essa verbale o scritta.

La scrittura di un caso permette all'analista di dare una forma osservabile alla relazione di cura, di avvicinarsi e di allontanarsi dall'esperienza clinica come quando si guarda un'opera d'arte. Possiamo dire che i processi contro-transferali dell'analista influenzano la stesura del caso che sceglie di narrare, che hanno un ruolo nell'individuazione degli aspetti che decide di scrivere, di quelli che evidenzia e di quelli che trascurava. Penso che per l'analista riflettere sulle possibili impasse che incontra nella scrittura di un caso possa favorire il riconoscimento e la comprensione delle difficoltà del suo paziente e consentirgli di vedere risorse, limiti, linee e possibilità di intervento, prima non note.

In particolare, ritengo che scrivere e poi rileggere un testo dedicato a un caso e avere la disponibilità di un lettore, che può essere un tutor o un collega, sia per l'analista un privilegio che può consentirgli di acquisire una più approfondita conoscenza del caso di cui ha scritto e di sé, come persona e come professionista.

Per questo, a mio parere, quando l'analista scrive di un caso si sta prendendo cura del suo paziente in un modo speciale che di certo cambierà il suo modo di guardare e di stare in relazione con lui, il suo essere terapeuta, il suo stile. Scrivere di un caso sollecita e sviluppa la capacità dell'analista di connettere la teoria alla pratica,

di utilizzare la teoria per comprendere la sua esperienza, di dare forma e articolare i suoi ragionamenti e le sue riflessioni cliniche, di affermare il suo stile terapeutico, di condividere, sperimentarsi nella relazione con chi leggerà le sue parole e di appartenere a una comunità scientifica.

Penso agli scritti degli analisti come a narrazioni intime e inter-soggettive, parole di cura affidate con fiducia a chi legge.

Aprono questo numero dei «Quaderni» due contributi “storici” della nostra rivista: *Il gioco volubile delle apparenze* di Eugenio Borgna e *La fanciulla dei sogni* di Giampaolo Lai. Si tratta di due articoli già pubblicati nel 1999 all’interno del numero 26 dei «Quaderni» dedicato ai casi, *Il volto dell’altro*.

I due maestri, attraverso una scrittura sensibile e sapiente, descrivono due esperienze cliniche. Quello che colpisce delle due narrazioni è la disponibilità degli autori a condividere, in modo trasparente, con chi legge i dubbi, le difficoltà sperimentate, le riflessioni cliniche. Colpisce della loro scrittura la capacità di contattare e accompagnare chi legge nella comprensione delle due esperienze terapeutiche.

Gli articoli che seguono sono scritti da alcuni allievi della scuola: si tratta di casi presentati ai Miniconvegni che si sono svolti a conclusione del secondo e del terzo anno della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia.

I Miniconvegni sono, all’interno della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia, momenti di valutazione, durante i quali gli allievi presentano ai docenti e al gruppo-classe il loro elaborato scritto che è un lavoro di ricerca, svolto durante l’anno accademico con l’accompagnamento dei docenti.

Gli articoli degli allievi del secondo anno sono introdotti da Neda Lapertosa, docente della Scuola di Specializzazione, che insieme a Evita Cassoni e Cinzia Chiesa cura il laboratorio di ricerca sul transfert e controtransfert.

L'articolo *Il valore delle immagini* di Mauro Molinaro illustra un lavoro di ricerca in tema di transfert e controtransfert che si articola attraverso le immagini che intuitivamente l'autore mette a fuoco durante un percorso di consulenza psicologica con una donna. Sono immagini coraggiose, che a tratti appaiono scomode, sbilanciate, a cui Mauro restituisce un significato relazionale, utile per approfondire e comprendere le difficoltà della paziente e intravedere per lei linee di cura possibili.

Veronica Richichi, con *Il mondo nascosto in una immagine*, presenta l'incontro clinico con Dante, un bambino, e con la sua famiglia e approfondisce una riflessione sul controtransfert a partire dalle immagini primarie del terapeuta, considerate una guida per accedere alla comprensione di esperienze non ancora narrabili a parole.

Barbara Bogazzi, psicoterapeuta e analista transazionale, introduce i due contributi dedicati al lavoro di diagnosi sui casi. Abbiamo chiesto a Barbara Bogazzi di introdurre questi lavori attraverso l'illustrazione della sua lezione dedicata all'*Intervista Strutturale* di Otto Kernberg, perché questa lezione apre, all'inizio del terzo anno, la riflessione circa il processo diagnostico e il ragionamento clinico che successivamente viene approfondito nel laboratorio dedicato ai casi clinici curato da Anna Rotondo, Susanna Ligabue e Cinzia Chiesa, che connettono la diagnosi psichiatrica, intesa come un processo conoscitivo intersoggettivo, con la diagnosi in Analisi Transazionale.

Manuela De Luca, con il suo contributo *Lentamente mi perdo*, illustra un processo diagnostico nel percorso di supporto psicologico con una minore straniera. Nell'articolo, a partire dalla storia della paziente, viene illustrato il ragionamento clinico che connette gli aspetti fenomenologici dell'incontro terapeutico con la teoria dell'attaccamento e gli strumenti di diagnosi propri dell'Analisi Transazionale.

Viaggio all'interno di un processo diagnostico è il titolo dell'articolo di Roberta Donadio. L'autrice, esplorando alcune ipotesi diagnostiche, accompagna chi legge a vedere il processo diagnostico svolto con il suo paziente Ivan. Emerge una visione dinamica e intersoggettiva della diagnosi caratterizzata da un atteggiamento di attenzione verso l'esperienza vissuta dal paziente e di ricerca capace di connettere la diagnosi psichiatrica con quella analitico-transazionale.

Segue un contributo internazionale di Sue Eusden, *Attenzione al GAP. Considerazioni etiche sull'impegno terapeutico*. L'autrice propone un modo originale e interessante di guardare alle questioni etiche in psicoterapia, evidenziando come queste possano essere connesse ai processi transferali e controtransferali e come la loro risoluzione all'interno della relazione terapeutica possa rappresentare una opportunità evolutiva per la diade paziente-terapeuta.

In questo numero, incentrato sulle parole di cura, dedichiamo uno spazio alla "cura delle parole". Emanuela Lo Re intervista Anna Rotondo, fondatore del Centro di Psicologia e direttore, fin dalle origini, dei «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane». Anna, nel suo racconto, ripercorre la storia di una delle riviste di AT più lette e apprezzate in Italia; emerge la funzione sociale di questo "oggetto di comunicazione", di condivisione e di cura.

Cinzia Chiesa, in *PAROLE POESIA*, commenta l'opera *Jazz* di Henri Matisse e attraverso le sue parole ci accompagna e ci consente di vedere il percorso creativo e resiliente dell'artista.

Alcune poesie di Fernando Pessoa affiancano i contributi presenti nel «Quaderno».

Auguro una buona lettura delle pagine che seguono, di queste pagine fatte di parole, parole di cura.

QUESTO

Dicon che fingo o mento
quanto io scrivo. No:
semplicemente sento
con l'immaginazione,
non uso il sentimento.
Quanto traverso o sogno,
quanto finisce o manco
è come una terrazza
che dà su un'altra cosa.
È questa cosa che è bella.
Così, scrivo in mezzo
a quanto vicino non è:
libero dal mio laccio,
sincero di quel che non è.
Sentire? Senta chi legge.

da F. Pessoa, *Una sola moltitudine*, Adelphi, 1979